

Madrigali

su testi di Ludovico Ariosto e Torquato Tasso

La morte di Zerbino nelle braccia di Isabella

Jacquet de Berchem (1505 ca – 1567)

Dal *Capriccio*, 91 stanze dell'*Orlando furioso* (1561)

Lamento di Isabella per la morte di Zerbino "Ella non sa, se non invan dolersi"

Risposta di Zerbino ad Isabella "Così, cor mio, vogliate (le diceva), dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora"

Sequitia Zerbino a la sua donna "Ma poi che'l mio destino iniquo e duro"

Risposta d'Isabella al suo Zerbino "A questo la mestissima Isabella"

Sequitia Isabella al suo Zerbino "Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi"

Risposta di Zerbino a la sua donna "Zerbin la debil voce rinforzando"

Morte di Zerbino "Non credo che quest'ultime parole"

Pianto di Isabella "Sopra il sanguigno corpo s'abbandona"

Tancredi alla tomba di Clorinda (Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, 1581)

Luca Marenzio (1554 – 1599)

Dal *Quarto libro de madrigali* (1584)

Giunto alla tomba

Non di morte sei tu

Dagli lor tu

Et amando morrò

Ensemble MUSICA RICERCATA

Giulia Peri, soprano

Stephen Woodbury, controtenore

Luciano Bonci, tenore

Paolo Fanciullacci, tenore

Francesco Tomei, viola da gamba

Antonio Fazzini, voce recitante

Michael Stüve, viella e direzione

Si ringrazia la Biblioteca *Bayrische Staatsbibliothek* che ha messo a disposizione gli spartiti dei madrigali di Jacquet de Berchem.

La morte di Zerbino nelle braccia di Isabella (Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*)

Dal Canto ventesimoquarto

76

Per debolezza più non potea gire;
sì che fermossi appresso una fontana.

Non sa che far né che si debba dire
per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
che quindi è troppo ogni città lontana,
dove in quel punto al medico ricorra,
che per pietade o premio gli soccorra.

77

Ella non sa se non invan dolersi,
chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
- Perché, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
quando levai ne l'Oceàn le vele? -
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
sente più doglia ch'ella si querele,
che de la passion tenace e forte
che l'ha condotto omai vicino a morte.

78

- Così, cor mio, vogliate (le diceva),
dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
come solo il lasciarvi è che m'aggreva
qui senza guida, e non già perch'io mora:
che se in sicura parte m'accadeva
finir de la mia vita l'ultima ora,
lieto e contento e fortunato a pieno
morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
vol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
per questa bocca e per questi occhi giuro,
per queste chiome onde allacciato fui,
che disperato nel profondo oscuro
vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
ch'abbia così lasciata, assai più ria
sarà d'ogn'altra pena che vi sia. -

80

A questo la mestissima Isabella,
declinando la faccia lacrimosa
e congiungendo la sua bocca a quella
di Zerbino, languidetta come rosa,
rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
impallidisca in su la siepe ombrosa,
disse: - Non vi pensate già, mia vita,
far senza me quest'ultima partita.

81

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
ch'io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
o che m'ucciderà il dolore interno,
o se quel non può tanto, io vi prometto
con questa spada oggi passarvi il petto.

82

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
che me' morti che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
mosso a pietà, darà lor sepoltura. -
Così dicendo, le reliquie estreme
de lo spirto vital che morte fura,
va ricogliendo con le labra meste,
fin ch'una minima aura ve ne reste.

83

Zerbin la debil voce rinforzando,
disse: - Io vi priego e supplico, mia diva,
per quello amor che mi mostraste, quando
per me lasciaste la paterna riva;
e se comandar posso, io vel comando,
che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
né mai per caso pogniate in oblio
che quanto amar si può, v'abbia amato io.

84

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
per liberarvi d'ogni atto villano,
come fe' quando alla spelonca torse,
per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercé) già vi soccorse
nel mare e contra il Biscaglin profano:
e se pure avverrà che poi si deggia
morire, allora il minor mal s'elleggia. -

85

Non credo che quest'ultime parole
potesse esprimer sì, che fosse inteso;
e finì come il debil lume suole,
cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
poi che si vede pallido e disteso,
la giovanetta, e freddo come ghiaccio
il suo caro Zerbino restare in braccio?

86

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
e di copiose lacrime lo bagna,
e stride sì, ch'intorno ne risuona
a molte miglia il bosco e la campagna.
Né alle guance né al petto si perdona,
che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
e straccia a torto l'auree crespe chiome,
chiamando sempre invan l'amato nome.

Tancredi alla tomba di Clorinda

(Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*)

Libro XII

[96.] Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
dolorosa prigion il Ciel prescrisse,
di color, di calor, di moto privo,
già freddo marmo al marmo il volto affisse.
Al fin, sgorgando un lagrimoso rivo,
in un languido: "oimè!" proruppe, e disse:
"O sasso amato tanto, amaro tanto,
che dentr'hai le mie fiamme e fuori il pianto,

[97.] non di morte sei tu, ma di vivaci
ceneri albergo, ove è nascosto Amore;
sento dal freddo tuo l'usate faci,
men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
e dalli tu, poi ch'io non posso, almeno
a l'amate reliquie c'hai nel seno.

[98.] Dalli lor tu, ché se mai gli occhi gira
l'anima bella a le sue belle spoglie,
tua pietate e mio ardir non avrà in ira,
ch'odio o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
in questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia
che, s'amando lei vissi, amando moia.

[99.] Ed amando morirò: felice giorno,
quando che sia; ma più felice molto
se com'hor vado errante a te d'intorno,
allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno,
sia l'un spirito e l'altro in un sepolto;
ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh se sperar ciò lice, altera sorte!"